

«Cosa Nostra chiese alle Br di rivendicare l'assassinio, ma invano. L'ordine veniva dall'alto»

Buscetta svela un patto contro Dalla Chiesa

Il pentito all'Antimafia: il delitto fu deciso nel '79

«Gli uomini politici erano al servizio degli uomini delle cosche mafiose anche al di fuori della Sicilia»
«Farò i nomi soltanto ai magistrati»



La messa in onda a Sarrocco dei nastri con la deposizione di Tommaso Buscetta. Sullo schermo il presidente dell'Antimafia Violante

ROMA. Buscetta parla. Mantiene gli impegni presi e non tradisce le aspettative. La sua parola, com'è ovvio, semina qualche scompiglio. Così per un'intera giornata l'audizione rimane segreta. E' necessaria una votazione, nella Commissione parlamentare antimafia, per liberare dal segreto la lunghissima deposizione del pentito. A sera, finalmente, il verdetto: tutto sarà reso pubblico. Oggi i giornalisti potranno prendere visione della registrazione, sei ore di botta e risposta tra parlamentari e pentito. Una prima parte della registrazione, la dichiarazione d'intenti di Buscetta, tuttavia, è stata resa pubblica ieri sera.

Cosa dice il grande pentito? Parla dei rapporti tra mafia e politica, che è l'argomento per cui è stato chiamato dal Parlamento, impegnato nelle indagini sull'intreccio tra Cosa Nostra ed alcuni esponenti dei partiti. A cominciare da quelli chiamati in causa ormai ufficialmente nel corso dell'inchiesta giudiziaria sull'assassinio dell'eurodeputato de Lima.

Il racconto di Buscetta scorre sul filo dei ricordi personali: cita episodi, fatti, date e luoghi. Nomi di politici? «A voi non ne faccio. Non mi va di alzare i soliti polveroni. Li farò ai magistrati, sono a disposizione». Ma fa capire che Cosa Nostra dava ordini ai politici. Sostiene che non esiste un terzo livello perché la mafia non si fa usare dal potere politico, semmai viceversa. E, più avanti, dirà anche che non è solo su uomini politici che le cosche possono contare, ma anche su altri, eletti fuori dell'isola.

Per dare un quadro degli stretti legami che da sempre Cosa Nostra ha mantenuto, e continua a mantenere, nel mondo della politica, Buscetta offre una sequenza cronologica dei più ingiuntivi episodi della strategia golpista. Cose note, altre meno conosciute che, però, assumono ora valore inedito. Il pentito parte dalle cose già dette: ricorda alla Commissione la vicenda del tentativo di golpe messo in atto dal principe Umberto di Savoia, nel 1974. Buscetta racconta un episodio sconosciuto. Dice che si trovava in carcere, forse a Foggione, quando il direttore del penitenziario (e fa il nome) lo chiamò per annunciargli che «se fosse andato bene il golpe» (parla di un complotto pensato da massoni e militari) lui avrebbe potuto tornare subito libero. E gli fece anche vedere il puntico segreto che lo avrebbe portato fuori dalla cella.

Ma il pezzo forte del racconto, il pentito lo serve quando si arriva a Dalla Chiesa, ma non il generale-prefetto dei «Cento giorni a Palermo». Il Dalla Chiesa di cui parla Buscetta è, stranamente, quello dell'antiterrorismo, della lotta alle Br. Don Massimo racconta che nel 1979, detenuto a Cuneo,



Buscetta (a destra in una foto del '94) non è mai comparso nel video. Sotto il generale Dalla Chiesa

ricevette dalla scupola» (tramite il boss Stefano Bontade) l'ordine di avvicinare i brigatisti stretti nello stesso carcere per chiedere loro se avessero accettato di fare un volantino di rivendicazione, nel caso in cui fosse stato ucciso il generale Dalla Chiesa. La decisione di assassinare l'ufficiale, dunque, risale al '79. Non accadde nulla perché i terroristi non accettarono la proposta: «Rivendichiamo solo gli attentati compiuti da noi». Una decisione strana, quella della mafia. Buscetta, in quel momento, sottolinea che in quel momento Cosa Nostra non aveva interesse a liberarsi di un miliardo che si occupava di avere e che non rappresentava alcun pericolo per le famiglie. Perché, allora, la decisione? Il pentito non offre certezze, ma lascia intendere che Cosa Nostra avrebbe potuto agire perché ispirata da qualche altra entità.

Dalla Chiesa, come si sa, verrà ucciso tre anni dopo, quando era intanto divenuto un vero pericolo per la mafia. Allora è un omicidio mafioso? «Troppo semplice, è la sentenza di Buscetta. Secondo il pentito, quell'intreccio di tre anni prima, l'interesse politico ad eliminare il prefetto, definito «troppo ingombrante per lo Stato», potrebbe aver prevalso in quel tragico settembre.

Il racconto di Buscetta va avanti con la nota richiesta di collaborazione alla mafia per liberare Aldo Moro e passa per il tentativo golpista di Michele Sindona, che affida alla mafia una evocazione separatista. Tutte cose che hanno turbato la maggior parte dei parlamentari. Ma il pentito non si tira indietro, conferma che parlerà coi magistrati. Intanto fa nomi di imprenditori, personaggi delle istituzioni, magistrati, ufficiali e direttori di carcere.

Insomma Buscetta è stato fedele al suo personaggio. Si è presentato con un canovaccio scritto e lo ha illustrato. Ai parlamentari ha voluto dire: «La mafia rantola, se volete potete batterla. E' il momento». Così dicendo il pentito ha voluto ribadire che, dopo le stragi che hanno ucciso Falcone e Borsellino, lo Stato italiano ha cominciato a capire l'importanza della lotta a Cosa Nostra, prima delegata all'iniziativa di giudici e poliziotti. Per questo la mafia li ha uccisi ed altri ne ucciderà. Solo di questi, i boss hanno paura. Rispondendo ad una domanda («Chi teme Cosa Nostra?»), Buscetta dimostra tutta la sua diffidenza per i politici. «Certamente non ha paura di voi», la risposta può sembrare irriverente, ma lo scopo del pentito è solo quello di sottolineare la portata del nemico.

CAPONNETTO

La rivelazione bomba deve ancora esplodere

In una recente dichiarazione ad una giornalista di Arezzo è inopinatamente riportata dai principali organi di informazione avevo espresso il convincimento che eventuali, ulteriori rivelazioni di Tommaso Buscetta non potessero non risultare «datate», essendo da tempo cessato ogni suo rapporto con l'associazione mafiosa.

Non intendeva affatto, con tali parole, sminuire a priori l'importanza delle dichiarazioni che potevano tuttora provenire da un così autorevole protagonista delle vicende di Cosa Nostra.

Tanto più che era rimasto «in sospeso» - per così dire - l'ultimo colloquio con lui avuto in Italia, in un ufficio romano, da me e da Giovanni Falcone.

In quella occasione egli ebbe ad opporre l'ultimo, definitivo rifiuto, a parlare sui rapporti tra mafia e politica e la parte le generiche indicazioni già offerte, sia per non mettere in pericolo la vita propria e della sua nuova famiglia, sia perché «non aveva fiducia in questo Stato» e temeva che esso «non fosse in grado di assorbire i contraccolpi delle sue rivelazioni» (frasi - entrambe molto gravi ed inquietanti).

Le due stragi di Capaci e di via D'Amelio devono avere sconvolto l'animo di Buscetta, che rispettava profondamente, pur sentendoli «nemici», i due magistrati ricordate il suo telegramma dopo l'uccisione di Giovanni: «Onore al nemico caduto».

Questi terribili eventi, unitamente alle recenti iniziative del mandante, lo stralcio di tutti gli atti processuali relativi all'omicidio, per la prosecuzione dell'istruttoria (per altro con ben scarsi risultati).

Su una cosa non sono d'accordo con Buscetta: è cioè che la mafia sia arrivata al capolinea, che sia vicina alla sconfitta. Cosa Nostra è troppo potente, è troppo forte (anche economicamente) per alzare bandiera bianca, per arrendersi.

Buscetta all'Antimafia, ha sottolineato il ruolo dei pentiti, della collaborazione con lo Stato e le forze dell'ordine. E' questo un elemento importante, direi fondamentale; e il ruolo di Buscetta nella lotta alla mafia lo dimostra.

«La Cupola rantola Se lo Stato vuole è questo il momento per assestare il colpo definitivo»



Francesco La Licata

Clan-terrorismo, teorema capovolto

«L'intesa non era con la destra, ma con le Br»

magistrato si ferma qui, ma il discorso si arricchisce inevitabilmente di domande che non hanno ancora risposte, e che oggi solo Buscetta - o qualcun altro addentato come lui all'organizzazione mafiosa - potrebbero dare. Che periodo è quello risalgono i contatti? Con chi parlò Buscetta? Che ruolo aveva la chiesta fatta ad alcuni detenuti brigatisti nel carcere di Cuneo, nel 1979, a proposito di un eventuale omicidio del generale Dalla Chiesa. Contatti che finora non erano mai venuti alla luce del sole, non solo dalle bocche dei pentiti di mafia, ma nemmeno di quelli dell'eversione ed i sinistrari.

Dice Giancarlo Caselli, giudice istruttore a Torino negli anni 70 e 80, quando impazzivano le Br: «Per quanto riguarda le istruttorie torinesi non è mai emerso nulla, il che non esclude che ci siano stati rapporti in ambienti carcerari, imbastiti con le finalità più diverse. Il



L'ex leader delle Br Renato Curcio (a sinistra) e Alberto Franceschini (sotto). A destra, Valerio-Giuseppe Fioravanti

Dato mai emerso negli interrogatori dei capi storici dell'eversione

a niente. Le dichiarazioni del super-pentito all'Antimafia, comunque, apriranno nuovi filoni di inchieste giudiziarie. Fioravanti e i magistrati erano arrivati a scoprire - evidentemente senza il contributo di Buscetta che informa di nuove speranze - collegamenti tra Cosa Nostra e terrorismo nero. Due i capisaldi di questo «scandalo»: la strage di Natale del 1984, sul rapido 904, e l'omicidio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella. Nel primo caso è stato condannato Pippo Calò, che avrebbe stretto un «patto scellerato» con esponenti della camorra e dell'eversione neofascista; nel secondo sono attualmente sotto processo con l'accusa di essere i killer di Mattarella, su mandato della cupola, i terroristi dei Nar Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, che continuano a dichiararsi estranei a quel delitto.

Giovanni Bianconi

RETROSCENA

L'INEDITA ALLEANZA

E' un capitolo nuovo e del tutto inedito, quello aperto da Tommaso Buscetta sui rapporti tra mafia e Brigate rosse, che rievoca i risultati giudiziari acquisiti finora - non cercate contatti tra Cosa Nostra e terrorismo nero - dice in sostanza il pentito, ma tra Cosa nostra e terrorismo rosso sì. E racconta quel patto chiesta fatta ad alcuni detenuti brigatisti nel carcere di Cuneo, nel 1979, a proposito di un eventuale omicidio del generale Dalla Chiesa. Contatti che finora non erano mai venuti alla luce del sole, non solo dalle bocche dei pentiti di mafia, ma nemmeno di quelli dell'eversione ed i sinistrari.

Dice Giancarlo Caselli, giudice istruttore a Torino negli anni 70 e 80, quando impazzivano le Br: «Per quanto riguarda le istruttorie torinesi non è mai emerso nulla, il che non esclude che ci siano stati rapporti in ambienti carcerari, imbastiti con le finalità più diverse. Il